

# Un obiettivo puntato per le strade di Amman

Francesca Zoe Paterniani con il suo «Jordan General Election 2016» ha vinto l'Epa, premio per la fotografia

MANUELA DE LEONARDIS

Il vocabolario della politica è nutrito di promesse, in ogni parte del globo. Quando Francesca Zoe Paterniani (Pesaro 1991) giunge ad Amman (Giordania), il 1 settembre 2016 per la residenza di due mesi a Darat al Funun (in arabo significa *casa per le arti*, istituzione privata supportata dalla Khalid Shoman Collection che, creata ad Amman nel 1988, è il più dinamico motore di creatività in Medio Oriente da cui sono passati numerosissimi artisti, tra cui Emily Jacir, Mona Hatoum, Hrair Sarkissian), non può non notare i poster che tappezzano la città, causando costanti interferenze con la visione del paesaggio urbano. È così fin dal suo arrivo all'aeroporto Queen Alia, lungo la Route 15, una trentina di chilometri a sud della capitale.

Questo flusso d'informazioni contraddittorie, immagini eloquenti associate a slogan di difficile accesso per chi non parla l'arabo diventano per la giovane fotografa il filo conduttore per tracciare una sua personale mappa temporanea del territorio.

**VINCITRICE DELL'EPa** - European Photography Award 2017, il premio assegnato agli studenti delle più importanti scuole europee di fotografia, *Jordan General Election 2016* è stato esposto al Foro Boario di Modena (in concomitanza con la mostra *The Summer Show* che, oltre ai lavori di fine corso degli studenti del master di Fondazione Fotografia del biennio 2015/2017, includeva i finalisti dell'EPa e le foto realizzate da docenti e studenti della Tokyo University of the Arts Geida, durante la loro residenza presso la fondazione modenese).

«Amman è molte città insieme, e non ci sono viali rettilinei e piazze ordinate a separare i quartieri, zone completamente differenti per cultura e architettura si compenetrano e si spalmano le une sulle altre al di là di ogni concetto di confine reale o presunto. Mentre cercavo un orientamento i manifesti sono stati il mio filo di Arianna, l'unico elemento di congiunzione fra aree totalmente opposte come Abdoun, il quartiere più ricco e occidentalizzato di Amman e Ain Al-Basha, un ex campo profughi diventato ora un insediamento permanente, sul cono del deserto», scrive Paterniani nella *fanzine* concepita come elemento fondamentale del lavoro. In realtà, le edizioni della *fanzine* sono due (entrambe di 30 coppie), la prima delle quali prodotta da Darat al Funun con qualche minima differenza rispetto alla seconda.

Per Zoe Paterniani, «la fotografia è il pretesto di un progetto mentale, ma anche di vita, un'esperienza». Sono arrivata ad Amman piena di energie e felice per l'opportunità, ma anche con molta ansia. La mia intenzione era molto diversa rispetto al lavoro. Volevo fare ricerche sul tema della donna, anche se ero incerta sulla modalità di avvicinamento. Ma la mia identità e, soprattutto essere una donna sola, sono stati i veri ostacoli.



Da «Jordan General Election 2016» di Francesca Zoe Paterniani

Così, anche un po' inconsapevolmente, la fotografia si è ritrovata a osservare le dinamiche delle elezioni legislative che hanno avuto luogo il 20 settembre 2016, precedute dall'abbuffata propagandistica, che ha chiamato al voto oltre quattro milioni di giordani di cui un 52 per cento di sesso femminile. Le candidate stesse sono state 252 e si sono guadagnate un 16% finale di rappresentanza in Parlamento.

**GIRANDO PER LA CITTÀ** scattando fotografie di ricognizione del posto, mi sono accorta che nelle mie immagini apparivano sempre quei poster. All'inizio mi disturbavano molto, non riuscivo a trovare un angolo in cui non ci fossero. Allora

mi sono detta che forse aveva senso seguirli e andare a vedere dove fossero e come l'immagine stessa, da sola, fosse sufficiente a veicolare il messaggio, al di là degli slogan. Durante la mia residenza sono stata molto aiutata, in particolare da due collaboratori di Darat al Funun con cui sono diventata amica, Yasmine Anabulsi e Laith Qattan. Grazie a loro, Paterniani ha avuto modo di comprendere meglio i meccanismi della politica in un paese come il regno hashemita di Giordania, il cui peso è particolarmente rilevante nell'equilibrio del Medio Oriente. «Il sistema è fondato sulla tribù e sulla famiglia, non esiste il voto svincolato da questo discor-

## Anne e Patrick Poirier a Milano in settembre

La galleria Fumagalli di Milano, dal 22 settembre, ospiterà «Dystopia» degli artisti francesi Anne e Patrick Poirier. La mostra è accompagnata da una monografia che documenta i 50 anni di pratica artistica della coppia, pubblicata dalle Editions Flammarion (col sostegno della Maison Européenne de la Photographie, della Galerie Mitterand e della Galleria Fumagalli). Dal 1967 i Poirier lavorano come artisti viaggiatori, agrimensori di siti e scopritori di civiltà arcaiche, religioni e culture. Sulla scia di Lévi-Strauss, raccolgono materiali d'archivio utili alla comprensione dell'organizzazione e della scomparsa di società antiche.

so. Quelle elezioni erano le prime con una nuova legge elettorale non a preferenza diretta, che prevedeva quindi due voti, uno per la lista e uno per il candidato. Mi è stato spiegato come i partiti conservatori, lì, siano in realtà i più forti nella

comunicazione, nell'uso dei social e dei nuovi media. Il contrario di quel che, forse, avviene da noi. Ciò ha anche inciso sulla loro vittoria. **NELLE SUE FOTOGRAFIE** il caos visivo viene «ripulito» attraverso l'uso consapevole del lin-

guaggio bianco e nero, mentre a colori sono realizzate quelle foto che contribuiscono a documentare la disillusione nei confronti di una politica ritenuta troppo accomodante nei confronti di Israele, condivisa da molti giovani giordani considerando che nel paese - stando ai dati dell'Unrwa - sarebbero oltre 2 milioni i profughi palestinesi, 10 i campi ufficiali e 3 quelli non ufficiali.

In questo nucleo di immagini a colori il confronto con il passato avviene attraverso la documentazione delle sale del Museum of Parliament Life: il vecchio edificio del Parlamento fatto di stanze vuote, arredate al minimo, che presenta anche le foto storiche incompiute che raccontano quello che avveniva lì dentro. Mi interessava come l'immagine tornasse a essere fondamentale nel comprendere il sottotesto dell'ambiente. Ma anche come quelle foto fossero messe lì a suggerire che quelle scene erano effettivamente successe in quel luogo, ma senza che portassero a una reale immersione nel contesto».

**I TANTI INTERROGATIVI** innescati dal Master di Fotografia appena concluso da Zoe Paterniani si riflettono in particolare in un altro lavoro iniziato in Giordania che l'autrice intenderebbe sviluppare durante un successivo soggiorno a Darat al Funun.

In particolare, la lezione di Adrian Paci sull'intensità del lavoro e sulla sua costruzione attraverso diversi strati all'interno dell'immagine, è stata decisiva per lei nel cogliere il tema del confine, quando lungo le coste giordane del Mar Morto ha avuto modo di osservare l'orizzonte. «Un mare che è chiuso, con i suoi gazebo di paglia e le sedie su cui siede la gente che sta lì a bere il tè e fumare la *shisha*, mentre guarda il confine con la Palestina».

## ALAIN MABANCKOU

# Quel porcospino «troppo umano», costretto a uccidere

FRANCESCA GIOMMI

Sostenuta dall'incrollabile fede di 66thand2nd (giunta ormai alla sua ottava pubblicazione dell'autore nel giro di pochi anni), l'inesauribile penna di Alain Mabanckou torna ad aggiungere un tassello dissacrante e divertente alla letteratura africana contemporanea, tradotta nel nostro paese con *Memorie di un porcospino* (pp. 168, euro 16).

**IN QUESTO CASO** si tratta di un recupero e di una nuova traduzione (a opera di Daniele Petruccioli) di un testo apparso in lingua originale francese già nel 2006, tradotto in italiano da Morellini nel 2009, ma che giustamente l'editore romano recupera, dopo i precedenti *Black Bazar* (2010), *Domani avrò vent'anni* (2011), *Zitto e muori* (2013), *Le luci di Pointe-Noire* (2014), *Pezzi di vetro* (2015) e *Peperoncino* (2016), per completare il profilo di questo prolifico ed eclettico autore che si muove a proprio agio tra le sue patrie multiple, da Pointe-Noire a Parigi e Los Angeles, con ritorni, come in questo caso, alle origini congolese. *Memorie di un porcospino* ripren-



Una miniatura con il porcospino

de una leggenda africana secondo la quale ogni uomo ha un doppio animale che lo accompagna lungo il corso della propria esistenza, e talvolta si può trattare anche di «doppi nocivi», più temibili ed esagitati ma più rari da trovarsi.

**IL DOPIO DI KIBANDI** è un porcospino appunto, a lui affibbiato all'età di dieci anni quando suo padre lo ha condotto nella foresta e lo ha costretto a bere una disgustosa bevanda, il *mayavuvumbi*, così sancendo la sua iniziazione e costringendo il povero animale a lasciare il suo habitat natu-

rale, la sua famiglia e la sua comunità per seguirlo fedelmente ovunque e assecondarlo nelle sue azioni.

**DOPO ALCUNI DECENNI** e all'insolita età di quarantadue anni che gli fa guadagnare il record di longevità, il porcospino in questione si ritrova improvvisamente libero e inizia a raccontare in prima persona la sua vicenda, constatando che se fosse stato un doppio pacifico senza storia e senza niente di eccezionale, oggi non avrebbe nulla da raccontare. Invece, in veste di doppio nocivo, ha dovuto assecondare

tutti i crimini e le efferatezze del suo padrone, uccidendo anche per futili motivi una serie infinita di vicini e conoscenti con i suoi aulei, spesso mangiando i malcapitati e seminando paura e sconforto nel villaggio, dove gli abitanti iniziano a sospettare una radice comune per una serie di disgrazie e morti improvvise, per lo più inspiegabili.

**IL TUTTO SCIORINATO** in un discorso diretto rivolto al baobab tra le cui radici il porcospino è andato a rifugiarsi dopo la sua liberazione, con un effluvio di parole a ruota libera e un senso della digressione che già caratterizzava il precedente *Pezzi di vetro*, opera che ha fatto conoscere Mabanckou al grande pubblico e ne ha rivelato le doti affabulatorie e l'inconfondibile verva. Una sovrapposizione di punti di vista e narrazioni riportate permettono al porcospino di criticare il genere umano nelle sue debolezze e contraddizioni e di biasimarlo senza mezzi termini, senza che l'autore si debba addossare piena responsabilità delle sue memorie e confessioni.

Mettendo in bocca a questo sarcastico e pungente narratore

divagazioni e osservazioni derivate dalle sue stesse vittime, come il giovane presuntuoso e vanesio letterato di nome Amédée, Mabanckou offre anche una carrellata sui classici della letteratura occidentale scritti dagli umani e importati dall'Europa, da Marquez a Edgar Allan Poe, e pone al contempo dubbi sulla veridicità e attendibilità dei «testi canonici», come quelli scritti da antropologi ed etnologi che tentano di interpretare le società africane, analizzandone ad esempio i riti funebri, con una presunta onniscienza e superiorità del punto di vista.

**QUEL LIBRONE** scritto dai primi bianchi, pubblicato in Europa e tradotto in molte lingue e divenuto un riferimento imprescindibile, ma che dal punto di vista di «noi altri» si rivela «un imbroglione... un libro vergognoso, uno scritto umiliante per le società africane... un coacervo di menzogne messo insieme da un gruppo di europei alla ricerca di esotismo, nella speranza che i neri continuino a vestirsi con pelli di leopardo e ad abitare sugli alberi».